

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XVII - n. 10

Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

31 Maggio 1991

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Im. Cr.)

DA CHE PARTE STA L'IGNORANZA TEOLOGICA?

Un addebito falso ed ingiurioso

«Carissimo Padre,

certamente anche Lei avrà letto in questi giorni, dopo la pia morte di mons. Lefebvre, i commenti che sono apparsi su diversi giornali. Per mia parte io ho letto sul «Popolo» il commento di mons. Ruppi, e su «Avvenire» il commento di Inos Biffi, che credo sia un Sacerdote, ed altri commenti, fra cui un'intervista al card. Gagnon. Sono rimasto stupefatto e addolorato. Specialmente per il giudizio contraddittorio e menzognero di mons. Ruppi. Egli riconosce «la testimonianza eroica della sua [di mons. Lefebvre] fedeltà e della sua missionarietà», riconosce «che rimangono aperti i problemi liturgici e disciplinari, e anche i problemi teologici che hanno determinato la rottura» per concludere però che «il guasto operato da questo vescovo... è stato tanto grande da scatenare reazioni e opposizioni a tutti i livelli, progressismi [sic!] spropositati e aprendo varchi alle dissociazioni». Proprio così: se non ci fosse stato lui, mons. Lefebvre, tutto sarebbe andato bene in questo post-concilio!».

Il nostro lettore ha pienamente ragione: in occasione della morte di mons. Lefebvre chiunque fosse un po' addentro al suo «caso», ha potuto constatare qual sorta di informazione «obiettiva» la stampa offra ai suoi lettori. Se questo è deplorabile in qualunque giornalista, è poi assolutamente vergognoso quando a fare del giornalismo è un ecclesiastico, peggio ancora se è un Vescovo, che nella sua consacrazione episcopale si è impegnato a non dire falso il vero e vero il falso. È questo il caso di mons. Cosmo Francesco Ruppi nel suo arti-

colo intitolato significativamente *Lefebvre un uomo all'indietro*. Lo stesso dicasi di tutto il coro dei commenti «ecclesiastici» alla morte di mons. Lefebvre. Tra gli addebiti fatti ingiustamente a questo eroico Vescovo cattolico ve n'è, però, uno particolarmente infondato ed ingiurioso, che, di chiara derivazione ecclesiastica, è stato raccolto anche dal *Times* del 26 marzo 1991, sul quale si legge che mons. Lefebvre non era un gran teologo e i suoi giudizi scaturivano più da atteggiamenti viscerali che da una mente teologicamente illuminata.

Ma anche vecchio

L'addebito non è nuovo, dato che in *J'accuse le Concile* ed. Saint-Gabriel 1° ottobre 1976 già si leggeva questo Avviso al lettore: «Si è tentato, si tenta e si tenterà ancora con vari mezzi di discreditare il valore della testimonianza di Sua Ecc.za Mons. Lefebvre. Si vorrebbe soprattutto farci credere ch'egli è un teologo di piccola levatura, spesso sorpassato e, sicuramente, privo di qualificazioni. Perciò, prima che il lettore prenda conoscenza delle seguenti pagine [gli interventi scritti ed orali di mons. Lefebvre durante il Concilio], ci sembra indispensabile sottoporgergli la commovente testimonianza di un eminente teologo. Il 3 gennaio 1964, il Seminario di Ecône non esisteva ancora e perciò questa testimonianza spontanea, resa al di fuori delle attuali polemiche, accentua il valore degli «interventi» di mons. Lefebvre ed illuminerà il lettore sulla scienza teologica di questo coraggioso Arcivescovo».

La testimonianza è dell'abbé V. A. Berto, valoroso teologo e sacerdote

della Diocesi di Vannes, il quale il 3 gennaio 1964 nella sua corrispondenza privata con la superiora di un Istituto religioso scriveva:

«Ho avuto l'onore, grandissimo e affatto immeritato — lo dico davanti a Dio — di essere il suo teologo. Il segreto che ho giurato copre il lavoro da me fatto sotto di lui, ma non tradisco nessun segreto dicendovi che mons. Lefebvre è un teologo, ed un teologo di gran lunga superiore al suo teologo personale, e piacesse a Dio che tutti i Padri lo fossero al grado in cui egli lo è! Egli ha un «habitus» teologico perfettamente sicuro ed affinato, al quale il suo grandissimo attaccamento religioso alla Santa Sede aggiunge quella «connaturalità» che consente, ancor prima che intervenga l'abito discorsivo, di discernere intuitivamente ciò che è compatibile e ciò che è incompatibile con le prerogative sovrane della Pietra della Chiesa.

Egli non somiglia in nulla a quei Padri che, come uno di loro ha avuto la sfrontatezza di vantare pubblicamente, prendevano dalle mani di un «perito», nella stessa automobile che li portava a San Pietro, il testo «bello e fatto» del loro intervento «in aula». Non una sola volta gli ho sottomesso un memoriale, una nota, un appunto, senza che egli li abbia riveduti, riordinati, ripensati e talvolta rifatti da cima a fondo, con un lavoro personale e assiduo. Io non ho «collaborato» con lui; se la parola fosse francese, direi che io ho «sottolavorato» con lui, come conveniva al mio ruolo di teologo personale e al suo onore e alla sua dignità di Padre di un Concilio ecumenico, Giudice e Dottore della Fede insieme con il Romano Pontefice».

E questo mons. Lefebvre, del qua-

le un teologo come il padre Berto ha reso una così commovente e commossa testimonianza, è lo stesso mons. Lefebvre che oggi si vorrebbe gabelare per una mente teologicamente poco illuminata. Ma tant'è: quando si è decisi a non riconoscere i propri torti, il sistema più sbrigativo, ma anche il più sleale e meschino, resta sempre quello di denigrare la persona dell'avversario, nell'impossibilità di confutarne le ragioni.

Poiché, però, questo addebito getta un'ombra non solo sulla memoria di mons. Lefebvre, ma anche sulla bontà della causa per la quale egli ha tenacemente combattuto, riteniamo doveroso dimostrarne l'assoluta infondatezza. A tal fine ci serviremo ampiamente di un articolo del prof. mons. Francesco Spadafora pubblicato su *Intervento* (gennaio-giugno 1989) sotto il titolo *Sua Ecc.za Lefebvre anelito all'unità*.

II «caso Lefebvre» e il Vaticano II

Non sarà superfluo cominciare col ricordare che mons. Lefebvre non fu soltanto uno zelante Vescovo missionario. Laureato in Filosofia (1925) e poi in Sacra Teologia (1929) presso la Pontificia Università Gregoriana in Roma, fu professore di Dogma e Sacra Scrittura nel Seminario Maggiore di Libreville (1932) e poi (1945) direttore a Mortain, in Francia, del Seminario di Filosofia della sua Congregazione d'origine, i Padri dello Spirito Santo. Della sua preparazione teologica fanno fede:

1) il fatto che Giovanni XXIII lo chiamò a far parte della Commissione preparatoria del Concilio

2) i suoi interventi scritti ed orali durante il Concilio

3) la testimonianza sopra riportata del suo teologo personale al Concilio, l'abbé Berto

4) i numerosi libri, omelie, interviste e scritti di ogni genere che chiunque può agevolmente procurarsi presso i Priorati della sua Fraternità.

Documenti tutti, dai quali emerge, insieme con la fede luminosa di questo Vescovo cattolico, anche la sua profonda preparazione teologica. Evidentemente, però, non basta che un corpo sia luminoso per essere veduto; è necessario anche che l'occhio che lo guarda non sia malato o che non ci sia un qualche interesse a negare ciò che pur è evidente. Fuor di metafora: perché a mons. Lefebvre sia resa giustizia bisognerebbe che non ci fosse crisi nella Chiesa e soprattutto che questa crisi non fosse provocata da una gerarchia impegnata a sostenere l'insostenibile «autorità» del Concilio Vaticano II.

Sì, perché il «caso Lefebvre» sorge con il Vaticano II, resta legato al Vaticano II e, perciò, si risolverà solo quando sarà dissipato definitivamente l'equivoco del Vaticano II.

Il «caso Lefebvre» sorge durante il Concilio, quando mons. Lefebvre prende netta posizione contro il neomodernismo o liberalismo che la cosiddetta «alleanza europea» (Vescovi di Francia, Germania, Austria, Belgio, Olanda, Canada) pretendono con ogni mezzo, lecito ed illecito, di imporre alla massa conciliare. Mons. Lefebvre è l'ideatore e il capo, insieme a sua ecc.za mons. Carli, allora Vescovo di Segni, di circa 300 Vescovi, che raggruppati nel *Coetus Internationalis Patrum*, si battono contro gli errori immessi negli schemi conciliari.

Il «caso Lefebvre» resta legato al concilio, quando nel post-concilio mons. Lefebvre insorge contro la pretesa dei liberal-modernisti di assimilare, opporre ed anteporre il Concilio Vaticano II ai grandi Concili dogmatici, quali il Tridentino e il Vaticano I.

Il «caso Lefebvre» si risolverà quando sarà dissipato l'equivoco di questo Concilio «pastorale», ma che si pretende dogmatico, anzi superdogmatico ovvero tale da togliere ogni valore non solo a tutti i Concili precedenti, anche se dogmatici, ma anche a tutto ciò che nella Chiesa è stato *semper ed ubique* creduto.

Questo equivoco, che forse sarebbe più esatto chiamare impostura, lo ammetterà anche il card. Ratzinger sotto il colpo delle consacrazioni episcopali di mons. Lefebvre: «*Molte esposizioni danno l'impressione che, dal Vaticano II, tutto sia cambiato e che non abbia valore quel che l'ha preceduto* o, nel migliore dei casi, lo possa avere solo nella luce del Vaticano II [...] molti lo interpretano come se fosse **il superdogma che toglie importanza a tutto il resto**» (Discorso alla conferenza episcopale cilena v. *Il Sabato* 30 luglio-5 agosto 1988).

La posizione di mons. Lefebvre

Dunque il problema teologico di fondo, nel quale mons. Lefebvre avrebbe dimostrato di non essere buon teologo, è anzitutto il problema dell'autorità da attribuire all'ultimo Concilio: fu questo, come vedremo, il parere di Paolo VI, che diede il via al «caso Lefebvre».

È mons. Lefebvre stesso a mettere a fuoco, con molta precisione, la questione in una conferenza tenuta a Parigi nel 1969: «*Ai tempi di Pio XII, la Chiesa si trovava in una situazione relativamente fiorente. In Olanda i cattolici divenivano la maggioranza; in*

Svizzera la Chiesa si affermava rapidamente come nel cantone di Ginevra; il Portogallo ritrovava, dopo la rivoluzione, la fede cristiana; la Spagna ritornava alla fede degli avi. Le conversioni erano numerosissime: centottantamila all'anno negli Stati Uniti, da cinquanta ad ottantamila in Inghilterra. È incontestabile che i protestanti si stavano avvicinando alla Chiesa cattolica... Ed eccoci alla vigilia del Concilio che non ha ancora finito di far parlare di sé!

Nella mia qualità di membro della commissione centrale preconciare, di cui facevano parte ottanta cardinali, una ventina di arcivescovi, una decina di vescovi e quattro superiori generali di congregazioni religiose, potei constatare personalmente che il Concilio fu preparato con grande serietà e fedeltà alla Tradizione. Bisognerebbe poter pubblicare adesso tutti quegli schemi preparatori per constatare a che punto si trovasse la dottrina della Chiesa il giorno precedente l'apertura del Concilio. [La pubblicazione è stata fatta: 'Acta et Documenta'... Poliglotta Vaticana...]. Ma ecco dov'è il cuore del dramma (non sono il solo a pensarlo): fin dai primi giorni il Concilio fu investito dalle forze progressiste. Noi ne avemmo la sensazione, ce ne rendemmo conto. E quando dico 'noi' posso dire la maggioranza dei padri conciliari. Ci convincemmo che nel Concilio stava accadendo qualche cosa di anormale. Il modo di agire di coloro che, attaccando la Curia romana, volevano distogliere il Concilio dal suo fine e, attraverso la Curia, colpire Roma e il successore di Pietro, fu scandaloso.

Quando il cardinale Ottaviani ci sottopose i nomi di coloro che avevano fatto parte delle commissioni preconciari allo scopo di comporre le commissioni conciliari (cosa normalissima; infatti, essendo duemilaquattrocento, provenienti da tutte le parti del mondo, non ci conoscevamo), un grido di indignazione si levò da parte di 'quelli delle rive del Reno', che insorsero contro la pressione (dicevano!) esercitata da Roma per imporre i membri delle commissioni. Stupore generale! Ma il giorno dopo ci furono distribuite liste internazionali già predisposte, composte da nomi che non conoscevamo e che finirono con l'essere accettate. Chi le aveva compilate conosceva perfettamente quei vescovi, tutti (è superfluo dirlo) appartenenti alla stessa tendenza. Fu così che le commissioni furono formate per due terzi da membri progressisti. Ovviamente, i testi degli schemi che ci furono consegnati nel corso delle sessioni conciliari rispecchiavano chiaramente le idee della maggioranza dei membri delle commissioni. Ci trovammo quindi davanti a una situazione assolutamente inestricabile. Come cambiare completamente e in pro-

fondità quegli schemi del Concilio? È possibile modificare qualche frase, qualche proposizione, non l'essenziale. Le conseguenze di quella situazione sono pesanti.

Ma ci viene affermato: 'Questo Concilio è infallibile, non avete il diritto di dubitarne; tutto quanto è stato approvato dal Papa e dai Vescovi deve essere accettato tal quale senza discussione'. Io penso che sia necessario distinguere e, per prima cosa, definire questo Concilio.

Questo Concilio, infatti, è stato ripetutamente detto 'pastorale', e quando volevamo che fosse precisato questo termine, ci sentivamo rispondere: — È inutile: non si tratta di un Concilio dogmatico, ma di un Concilio pastorale. Le persone per cui parliamo non sono specialisti, e nemmeno teologi. Per concludere: si tratta di un testo di predicazione, e non di un testo scientifico. Ne avevamo, purtroppo, prove evidenti. Ammetteranno che non fa molto onore ad una assemblea di duemilaquattrocento vescovi compilare uno schema sulla Chiesa avente per scopo principale la collegialità e dovervi poi aggiungere una nota esplicativa per spiegare il significato di tale collegialità! Penso che se il testo fosse stato studiato a sufficienza e fosse stato a sufficienza esplicito non sarebbero occorse note esplicative.

I Concili furono sempre dogmatici. Certo, il Concilio Vaticano II è un Concilio ecumenico per numero di vescovi partecipanti e perché convocato dal Papa, ma non è un Concilio come gli altri. Giovanni XXIII si è espresso chiaramente in proposito. Il suo oggetto fu evidentemente diverso da quello degli altri Concili. Per evitare l'ambiguità di un Concilio pastorale eravamo intervenuti chiedendo due testi: uno dottrinale e uno di considerazioni pastorali. L'idea del testo dottrinale fu esclusa a favore del solo testo pastorale. Penso però che questo fatto abbia un'importanza capitale in quanto ci farà meglio comprendere la situazione in cui ci troviamo. Non so che cosa loro ne pensino, ma ci parlano continuamente dello 'spirito postconciliare', causa di tutti i nostri mali, che provoca la ribellione dei chierici, solleva contestazioni, è all'origine dell'occupazione di cattedrali e di parrocchie e di tutte le stravaganze della liturgia e della nuova teologia. Questo 'spirito postconciliare' non avrebbe davvero nulla a che fare con il Concilio? Sarebbe un fenomeno totalmente estraneo al Concilio? L'albero si giudica dai suoi frutti...

Il Santo Padre ha reso pubblicamente una professione di fede. Ora, questo atto, dal punto di vista dogmatico, è più importante dell'intero Concilio» (Marcel Lefebvre, *Un Vescovo parla*, Rusconi Editore, Milano 1975,

pp. 102-104).

E più brevemente: «Un Concilio pastorale, non dogmatico è una predicazione che, di per sé, non impegna l'infallibilità... Il Vaticano II non è un Concilio come gli altri: **abbiamo il diritto di giudicarlo con prudenza e riserva**» (Marcel Lefebvre *Lettera aperta ai cattolici perplessi* p. 142).

Più importante di Nicea! La posizione di Paolo VI

Di parere totalmente opposto Paolo VI.

Dopo la condanna «selvaggia» del seminario di Ecône, mons. Lefebvre si appellò al Tribunale della Segnatura Apostolica (il card. Staffa si affrettò a trarsi d'impaccio dichiarando l'«assoluta incompetenza» di quel Tribunale) e, a pochi giorni di distanza, direttamente a Paolo VI. Questi nella risposta del 29 giugno 1975 metteva così a fuoco la questione: «Voi consentite che s'invochi in Vostro favore il caso Sant'Atanasio. È vero che questo grande vescovo restò praticamente solo a difendere la vera fede. Ma si trattava proprio di difendere la fede dell'allora Concilio di Nicea.

Il Concilio fu la norma che ispirò la sua fedeltà... In che modo oggi qualcuno potrebbe paragonarsi a Sant'Atanasio, osando combattere **un Concilio come il Vaticano II, che non fa meno autorità, che sotto certi aspetti è ancora più importante di quello di Nicea?**».

El'11 ottobre 1976 ribadiva: «Quel che è in gioco è la questione, che giustamente si deve definire fondamentale, del vostro rifiuto chiaramente proclamato di riconoscere nel suo insieme l'autorità del Concilio Vaticano II...». Quale autorità? Quella che gli era stata data ufficialmente o quella che gli si voleva attribuire ora, a Concilio chiuso, dichiarando che il Vaticano II «non fa meno autorità» e «sotto certi aspetti [quali?] è ancora più importante di quello di Nicea?». Affermazione questa — scrive lo Spadafora nell'articolo sopra citato — «palesamente errata, insostenibile, proprio agli antipodi con l'esatta formulazione del Lefebvre» (p. 59). E ne dà la ragione: «a Nicea (325) si dimostrò, si definì infallibilmente il dogma, verità rivelata, che Gesù Nostro Signore, Figlio di Dio, è vero Dio, consustanziale al Padre, Dio come il Padre, contro Ario che ne negava la divinità. Il Concilio Vaticano II non ha definito alcun dogma. Secondo l'espressa, formale precisazione di Giovanni XXIII che l'ha voluto, indetto ed iniziato, confermata poi da Paolo VI, all'inizio della II sessione, il Concilio avrebbe dovuto soltanto riproporre, con esattezza, integra la fede

cattolica formulata da sempre da tutti i Pontefici e in particolare dai Concili ecumenici dottrinali o dogmatici, Tridentino e Vaticano I in una forma più adatta magari ai nostri tempi. «Questo Concilio non intende proporre alcuna nuova dottrina», tenne solennemente a ricordare ai Padri Conciliari, all'inizio della terza sessione, il card. Tisserant, che dirigeva l'Assemblea quale presidente di turno». «Io ero personalmente presente» annota mons. Spadafora.

Ora, tutti sanno o, se non sanno, possono verificare in un qualunque testo di teologia che un Concilio non dogmatico non ha la stessa autorità di un Concilio dogmatico. Il Concilio dogmatico, infatti, è un atto di Magistero infallibile, che impegna il carisma dell'infalibilità pontificia, e perciò giustamente la Chiesa esige per le sue eventuali definizioni dogmatiche un assenso incondizionato, fermo e irrevocabile. Invece un Concilio dichiarato «pastorale», non dogmatico, anche se ecumenico (cioè universale), si pone come un atto di Magistero «mere authenticus», non infallibile, e, per gli atti di Magistero semplicemente autentico, la Chiesa altrettanto giustamente esige un assenso soltanto relativo e condizionato, perché chiaramente, come scrive il Billot, «l'ordine di credere fermamente **senza esaminare l'oggetto** [...] può obbligare veramente solo se l'autorità è infallibile» (L. Billot *De Ecclesia* t. XVII; cfr. *Dictionnaire de théologie catholique* voce *Foi* col. 153 ss.; J. Salaverri S. J. *De Ecclesia Christi in Sacrae Theologiae Summa* B. A. C. Madrid).

È per questo che, come tutti sanno, o se non sanno possono verificare su un qualunque testo di teologia, l'esame delle decisioni di un Concilio pastorale non solo è lecito, ma, in determinate condizioni, può essere anche un dovere di prudenza, come può divenire un dovere il manifestare il proprio dissenso, anche pubblicamente. Chiunque, poi, abbia un po' di senno è in grado di capire che neppure un Papa può rivendicare *post factum*, a lavori conclusi e chiusi, l'autorità di Concilio dogmatico per un Concilio che egli stesso ha voluto e proclamato non dogmatico. E allora — domandiamo — da che parte sta la «mente teologicamente poco illuminata»?

Il parere di autorevoli teologi

A riguardo dell'autorità del Vaticano II lo Spadafora richiama nell'articolo sopra citato quanto hanno scritto circa l'autorità di questo Concilio eminenti ed autorevoli teologi quale il padre Daniel Iturrioz S. J. *La autoridad doctrinal de las constituciones y*

decretos del concilio vaticano segundo in *Est Eccl.*, 40 (1965) 283-600; Joaquín Salaverri S. J. *El misterio de la Iglesia; Criterios de interpretación*, nel volume: *Concilio Vaticano Segundo. Constitución sobre la Iglesia* (BAC 253) Madrid 1966, pp. 126-136 e pp. 521-531 e particolarmente Joaquín Maria Alonso C. M. E., *Constitución jerárquica de la Iglesia*: c. III della *Lumen Gentium: El valor teológico del texto* nel volume citato, pp. 327-343.

«Sono contributi preziosi — scrive lo Spadafora — notevoli per chiarezza ed esattezza dottrinali, quanto mai utili per ridare al Vaticano II il valore che gli spetta, contro la strategia neomodernista intesa ad attribuirgli un'importanza che non ha e che a nessun titolo può rivendicare.

Ne ho scritto su «*Palestra del Clero*», 1° luglio 1984: «Documenti Conciliari del Vaticano II»: il magistero del Concilio Vaticano II è soltanto «autentico», gli si deve il consenso religioso e interno, **sempre che non ci siano ragioni sufficienti e prudentemente gravi per non darlo**. L. Billot, A. Straub nei loro trattati «*De Ecclesia*».

Ed ecco la conclusione:

«Ci troviamo curiosamente e forse per la prima volta nella storia [ecco l'equivoco] dinanzi a proposizioni dottrinali (come quelle citate sull'episcopato), promulgate dal più alto magistero della Chiesa, il quale dichiara espressamente di ritenersi magistero autentico, non infallibile.

Questo ha potuto e può ingannare o meravigliare chi abbina questo Concilio in un modo univoco con i precedenti. Si commetterebbe così un grave errore di criteriologia teologica. Questo Concilio, come in genere tutti gli altri, non solamente propone la sua dottrina, ma dichiara anche la sua particolare e propria intenzione di proporla. Deve pertanto essere inteso e spiegato secondo la sua propria criteriologia, espressamente formulata.

Norma cattolica è leggere i testi del Vaticano II alla luce dei Concili dogmatici precedenti: ogni novità in contrasto con essi è da scartare».

Ed è stata esattamente questa la posizione di mons. Lefebvre a riguardo del concilio, posizione cattolicamente esatta, teologicamente ineccepibile, contro la pretesa teologicamente insostenibile di Paolo VI.

Circa, poi, l'ambiguità cui ha dato luogo questo anomalo Concilio, lo Spadafora cita la seguente ammissione del teologo Brunero Gherardini della Pontificia Università Lateranense: «Bisogna per altro riconoscere che la natura pastorale dei documenti conciliari, inclusa la «*Lumen Gentium*», ha creato e crea qualche difficoltà alla scienza teo-

logica [...]. Si è avvertito e tuttora si avverte il «limite» di un riferimento conciliare privo di validità dogmatica e di normalità universale. Ad aumentare la confusione è qua e là emerso l'auspicio di una nuova assise conciliare» (*La Chiesa, mistero e servizio*, P. U. L., Roma 1987, p. 47).

L'equivoco del Concilio

L'equivoco fondamentale del Vaticano II sta tutto qui: in un Concilio ecumenico, sì, ma «pastorale» e nel quale perciò al «modo» straordinario (Concilio ecumenico) non corrisponde l'autorevolezza del «grado» al quale il Magistero è stato esercitato (magistero «mere authenticus», semplicemente autentico, non infallibile).

Questo equivoco è stato voluto? Troppi fatti autorizzano a pensarlo. Quel che è certo è che si è giocato su questo equivoco per imporre in nome del «modo» straordinario un contenuto non solo non garantito dall'infallibilità, ma palesemente inficiato da «novità» in contrasto con i Concili dogmatici precedenti e con la dottrina costante della Chiesa. Peggio ancora, nel postconcilio si è giocato su questo equivoco per far *tabula rasa*, con le «riforme volute dal Concilio», del passato della Chiesa in ogni campo: dogmatico, liturgico, disciplinare. Così l'equivoco diventava impostura in danno della Fede, della Chiesa, delle anime. A questo punto mons. Lefebvre ritenne suo dovere agire e non tacere. Ha forse dimostrato in questo una «mente teologicamente poco illuminata»? No, se dobbiamo prendere sul serio quel che insegnano i grandi teologi cattolici, senza metterli da parte solo perché disturbano la nostra tranquillità personale o quella altrui. «Quando l'onore di Dio o il bene del prossimo lo richiedono, l'uomo [e a maggior ragione un Vescovo] non deve contentarsi di aderire personalmente alla Verità divina con la sua fede, ma deve confessarla anche esternamente» scrive San Tommaso (S. Th. II II q. 3 a 2) e precisa: «Si noti che quando ci fosse un pericolo per la Fede, i sudditi **sarebbero tenuti a rimproverare i loro Prelati anche pubblicamente**» (S. Th. II II q. 33 a. 4 ad 2). E ci asteniamo dal moltiplicare le citazioni.

«Ancora una volta — scrive lo Spadafora — [come già in Concilio] sua ecc.za mons. Lefebvre si ergeva a difesa della verità contro la moda creata ad arte di celebrare in tutti i toni il Concilio Vaticano II, assimilandolo ai Concili dogmatici come il Tridentino e il Vaticano I. **Si diceva: la Chiesa ha voltato pagina; lo ha fatto con questo grande Concilio**». Pretesa assurda, teologicamente insostenibile,

contro la quale sua ecc.za mons. Lefebvre si attenne alla «norma cattolica» così enunciata dallo Spadafora: «leggere i testi del Vaticano II alla luce dei Concili dogmatici precedenti; ogni novità **in contrasto** con essi è da scartarsi». È la regola di San Vincenzo da Lerino, canonizzata dal Vaticano I. Ma Paolo VI, negando a mons. Lefebvre questo diritto, anzi questo dovere che la Chiesa impone a tutti i suoi figli (Papa incluso), l'11 ottobre 1976 lo accusava di «ribellione». Da che parte sta — domandiamo ancora — la mente teologicamente poco illuminata?

Ignoranza o malafede

Resta la ridicola ed interessata accusa che mons. Lefebvre non sapesse bene che cos'è la Tradizione e perciò avrebbe intravisto una deviazione dalla Tradizione là dove in realtà essa non esiste. Il card. Siri, la cui competenza teologica è indiscussa e indiscutibile, ha scritto: «Quello che fu certo nella dottrina teologica all'apertura del Concilio deve rimanere certo e non può mutarsi. Infatti quella certezza impegna l'autorità del magistero ecclesiastico che ha approvato o direttamente o indirettamente e questo impegna tutte le promesse del Salvatore sulla indefettibilità ed infallibilità della Chiesa» (*La giovinezza della Chiesa. Testimonianze, documenti e studi del Concilio Vaticano II* Giardini ed., Pisa, vol. I p. 113).

Che, invece, il Concilio, con i suoi errori ed ambiguità, sui quali ha poi fatto leva il postconcilio, abbia scosso tutto ciò che era certo nella dottrina teologica all'apertura del Concilio stesso non ha bisogno di dimostrazione. Tuttavia, a troncane ogni polemica, ci sono le ripetute ammissioni di Paolo VI. «La Chiesa — diceva nel 1965 agli alunni del Seminario lombardo — si trova in un'ora di inquietudine, di autocritica, si direbbe perfino di autodemolizione. È come un rivolgimento acuto e complesso... La Chiesa quasi viene a colpire se stessa» (il che, parlando in modo teologicamente esatto, viene a dire che la Chiesa è colpita dai suoi stessi ministri). E nel famoso discorso del 30 giugno 1972 sul «fumo di satana nel Tempio di Dio», Paolo VI ne indicava, se non la causa, il termine a quo: «Si credeva [involontaria confessione della sua perniciosa illusione modernista] che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio». Ma, se Paolo VI concordava con mons. Lefebvre circa l'esistenza di una crisi nella Chiesa, si rifiutava di ammettere che questa crisi nascesse dal

«suo» Concilio. E qui evidentemente non erano in gioco né la teologia né l'autorità del Successore di Pietro; qui entrava in gioco l'orgoglio della persona del Successore di Pietro, come fu chiaro a Castelgandolfo, nell'udienza ripetutamente ed invano chiesta e finalmente concessa a mons. Lefebvre, dove, come scrive lo Spadafora, «non ci fu udienza o "dialogo", il tanto strombazzato "dialogo" montiniano, ma soltanto il monologo di un arrabbiato pontefice, che battendo i pugni rimproverava Lefebvre di "farlo scomparire" e di sollevare la gente contro di lui».

Che la situazione nella Chiesa non sia migliorata dopo Paolo VI e malgrado la gravissima denuncia iniziale di Giovanni Paolo II («si sono propalate vere e proprie eresie in campo dogmatico e morale»: cfr. *L'Osservatore Romano* 7 febbraio 1981), lo attesta il *Confiteor* (senza «*mea culpa*») del card. Ratzinger sotto il colpo delle consacrazioni episcopali: «Non si tollera la critica alle scelte del tempo post-conciliare; però, dove sono in gioco le antiche regole, o le grandi verità della fede — per esempio la verginità corporale di Maria, la resurrezione corporale di Gesù, l'immortalità dell'anima, eccetera — non si reagisce per nulla oppure lo si fa con estrema moderazione» (Discorso alla Conferenza episcopale cilena già citato). Dunque non solo «quello che fu certo nella dottrina teologica all'apertura del Concilio» e che «deve rimanere certo e non può mutarsi» perché «impegna tutte le promesse del Salvatore sulla indefettibilità ed infallibilità della Chiesa» (card. Siri) non è più certo a partire dal Concilio, ma persino i dogmi di fede sono stati rimessi in discussione. Gli stessi Gesuiti de *La Civiltà Cattolica* (2 luglio 1988) non arrossivano di scrivere: «Per lui [mons. Lefebvre] la Tradizione è ciò che la Chiesa ha insegnato e praticato in un particolare periodo della sua storia: in pratica, dal Concilio di Trento a Pio XII. Egli riduce, cioè, la Tradizione alla teologia e alla liturgia post-tridentine, che egli ha conosciute nei suoi studi giovanili compiuti a Roma». Da che parte allora sta l'ignoranza teologica? Ci rendiamo conto, però, che a questo punto sarebbe troppo ingenuo parlare di ignoranza; è giocoforza parlare di malafede.

Un raggio di sole?

Eppure l'udienza accordata a mons. Lefebvre da Giovanni Paolo II, agli inizi del suo pontificato, era sembrata un raggio di luce nella fosca vicenda: «Il Concilio va interpretato alla luce della Tradizione» fu l'intesa orale. Il criterio per risolvere in modo teolo-

gicamente esatto l'equivoco del Concilio e con esso il «caso Lefebvre» era stato enunciato. Ma fu una breve illusione. Dove trovare oggi giustizia nella Chiesa quando i posti-chiave sono tutti nelle mani degli artefici del Concilio? In quella circostanza fu il domenicano Hamer, uno dei padri della *Dignitatis Humanae*, allora assessore al Sant'Uffizio, ad assumersi l'incarico di rimandare in alto mare il caso di mons. Lefebvre, deferendone il giudizio ai cardinali che già lo avevano... condannato! Gli anni passarono e mons. Lefebvre, ormai in età avanzata, annunciò che riteneva suo dovere consacrare dei Vescovi per provvedere alle ordinazioni sacerdotali nei suoi seminari e quindi alla vita nei suoi Priorati, veri porti di salvezza per tante anime in reale stato di grave necessità spirituale.

Fu soltanto allora che il card. Ratzinger fece nuovamente balenare la possibilità di una soluzione soddisfacente. Quel che seguì è noto. Dopo il fallimento delle trattative, nell'intervista concessa alla televisione italiana, il card. Ratzinger indicò la causa del fallimento nella sfiducia «traumatica» di mons. Lefebvre verso il Vaticano. Ma era una sfiducia infondata? No, certamente. È mons. Spadafora a rilevarlo e documentarlo: «La sfiducia che inclinò decisamente alla preannunciata consacrazione vescovile, riposa tutta sulla esaltazione tuttora permanente del Concilio Vaticano II, sulla divulgazione indisturbata, anzi sulla imposizione dei suoi testi equivoci o palesemente in contrasto con la dottrina cattolica».

Ne ho offerto e documentato qualche esempio nei due libri: «Cristianesimo e Giudaismo», 1987; e «Fuori della Chiesa non c'è salvezza», Edizioni Krinon, Caltanissetta 1988.

«Tra i cattolici — scrivo a pag. 34 — gli irenisti ad oltranza finiscono col diluire la formula classica 'fuori della Chiesa non c'è salvezza' fino a svuotare il senso e negare praticamente il dogma, la verità rivelata, anzi a negarla senz'altro, come fa il padre Chenu O. P. nell'editoriale del mensile *Jesus*, delle *Paoline* (ottobre 1986), a proposito dell'incontro di Assisi. Di questo indirizzo errato, prossimo all'eresia è anche l'editoriale de *La Civiltà Cattolica*: 'Il Cristianesimo e le religioni non cristiane', 20 aprile 1985, pp. 105-118, che fa sua la 'spiritosa invenzione' del domenicano Schillebeeckx (perito ed anima dell'episcopato olandese, più che neo-modernista) col 'Cristianesimo implicito' e del funereo Karl Rahner (perito ed anima dell'episcopato tedesco e col Congar dell'Alleanza Europea) col suo 'Cristianesimo anonimo'. Sono questi 'periti', dei quali si era dovuto interessare il

Sant'Uffizio, che hanno preparato quanto poi attraverso gli schemi varati dalle commissioni, è stato votato dalla massa quasi ignara dei duemilaecinecento membri conciliari!»

Il card. Siri, nell'editoriale di *Renovatio* 1985, n. 1, scriveva: «l'indifferentismo è proprio arrivato al punto di non riconoscere che fuori della Chiesa non c'è salvezza. Non è una proposizione irosa, questa: è una verità di fede». L'effetto di tacerla si è già avuto: le conversioni sono diminuite. In una nazione, per qualche tempo, quasi scomparvero, perché si è pensato, si è detto, si è scritto che in qualunque forma di Cristianesimo si poteva tranquillamente arrivare al Cielo. Trattandosi di una verità di Fede, la faccenda è grave». [...]

E così ancora per gli altri editoriali de *La Civiltà Cattolica*, dal 1986 (4 gennaio, quad. 3253, p. 3-14: la Bibbia contiene errori) in poi: gli Evangelii non sono storici; e ancora l'editoriale del 5 dicembre 1987: il *subsistit in* e *La Lumen Gentium*: la dottrina cattolica ha sempre ritenuto di fede indiscussa l'identificazione dell'unica Chiesa di Cristo, suo Corpo mistico, con la Chiesa cattolica; la commissione che varò il testo per il Concilio, alla copula 'est', all'identificazione, pose 'sussiste nella Chiesa cattolica', cioè solo in parte, perché al di fuori di essa, del suo organismo visibile si trovano parecchi elementi di santificazione e di verità! [...]

Ora si pensi che gli articoli de *La Civiltà Cattolica* passano, prima della stampa, per la Segreteria di Stato. Inoltre, tutti questi errori dogmatici, sono ripresi e riproposti dai Gesuiti che insegnano nelle tre istituzioni universitarie della Compagnia: la pontificia Università Gregoriana, il Pontificio Istituto Biblico e l'Istituto Orientale, nei due grossi volumi: *Vaticano II: Bilancio e Prospettive*, venticinque anni dopo 1962—1987. Cittadella editrice, Assisi 1987, I-II, pp. 1600.

Vedi ad es. inizio del II volume: contributo numero 31 (pp. 811-844): padre Francis A. Sullivan, professore di teologia dogmatica nella Pontificia Università Gregoriana: sussiste la Chiesa di Cristo nella Chiesa cattolica, romana? La risposta è: solo in parte. E padre Sullivan rigetta, confuta la precisazione al riguardo, fatta dall'ex Sant'Uffizio, contro tale inammissibile limitazione. E così vengono 'formati' (!) i sacerdoti alunni alla Gregoriana e ancor peggio nel Pontificio Istituto Biblico; alunni che domani sono destinati ad essere professori, teologi ed esegeti». Dunque la sfiducia di mons. Lefebvre non era «traumatica» e, se lo era, bisogna dire che il trauma si rinnovava ogni giorno in modo sempre più grave.

Solo sotto il colpo delle successive consacrazioni episcopali, il card. Rat-

zinger ammetterà: «la verità è che lo stesso Concilio non ha definito nessun dogma ed ha voluto in modo cosciente esprimersi ad un livello più modesto, meramente come Concilio pastorale» (Discorso alla conferenza cilena già citato).

E allora, domandiamo, perché, in contraddizione si continua ad imporre ancora oggi il Vaticano II come l'intoccabile «superdogma», pretendendo cieca ed assoluta fedeltà al Concilio e ponendola come unica — diciamo unica — *conditio sine qua non* per essere riconosciuti in comunione con la Gerarchia cattolica?

«Storicamente bisognerà un giorno spiegare come sia stato possibile che muoia scomunicato il più nobile, il più coraggioso, il più fedele, il più cattolico dei Vescovi della Chiesa latina» ha scritto in occasione della morte di mons. Lefebvre il giornale svizzero *Gazette* giovedì 28 marzo 1991. Storicamente — aggiungiamo noi ora — bisognerà anche spiegare come sia stato possibile che sia morto scomunicato sua ecc.za mons. de Castro

Mayer, che ha lasciato dietro di sé una Diocesi miracolosamente fiorente di vita cattolica e di vocazioni, mentre tanti Vescovi brasiliani, noti a tutti per aver seminato la desolazione nelle proprie Diocesi e nella Chiesa, sono considerati «in piena comunione» con la Sede di Pietro.

Mons. Lefebvre, anelito all'unità

«Sua ecc.za mons. Lefebvre anelito all'unità» intitolava lo Spadafora il suo articolo su mons. Lefebvre. L'attuale crisi nella Chiesa è figlia del Concilio e, ancor più, della assurda pretesa di erigerlo a «superdogma». È questa pretesa e non mons. Lefebvre, come scrive, contro la verità dei fatti, mons. Cosmo Ruppi, che ha scatenato da un lato il progressismo e, dall'altro, ha creato lo pseudoproblema dei «conservatori», che altro poi non sono che i figli fedeli della Chiesa. È questa pretesa, e non altro, che ha rotto l'unità esteriore della Chiesa. Inevitabilmente. Perché come insegna luminosamente Leone XIII nella *Satis Cogni-*

tum, l'unità della fede è il principio insostituibile dell'unità della Chiesa. Perciò chi tocca o omette «alcunché» della dottrina cattolica «sia pure per guadagnare i cuori degli sviati» — è sempre Leone XIII questa volta nella *Testem benevolentiae* — «tenderebbe [è chiaro: senza riuscirvi] piuttosto a separare i cattolici dalla Chiesa che a ricondurre alla Chiesa coloro che ne sono separati». Sembrerebbe una profezia ed invece è solo la logica della fede. Stando così le cose, mons. Lefebvre, il «ribelle», lo «scismatico» mons. Lefebvre, lottando affinché nulla fosse toccato od omesso di quanto «fu certo nella dottrina teologica all'apertura del Concilio», è stato un richiamo vivente all'unità della Chiesa.

Augustinus

**La Vergine clemente e pia
continui ad ottenervi la forza
di sostenere le prove.**

Padre Pio Capp.

DIOCESI DI FERRARA LA VERA RELIGIONE? UN MISTERO!

Ci sono dei «cattolici» che non sanno qual è la vera Religione. Tra questi un certo Carlo Crovetto di Ferrara. Non sappiamo esattamente chi sia, ma non ha importanza: le sue idee sono pubblicate sul settimanale diocesano: **La voce di Ferrara e Comacchio** del 2 marzo 1991, ed è quanto basta per attirare la nostra attenzione e stupirci, per l'ennesima volta, che su un giornale di informazione e di formazione cattolica appaiano articoli ripieni dei più grossolani errori, atti solo a seminare confusione ed incertezze sulla nostra santa Religione, unica vera Religione.

Tutti credenti!

Il Crovetto scrive: «Ebrei, cristiani, musulmani: la guerra del Golfo appare sempre più un crocevia, dove, sia pure indirettamente, le tre grandi religioni monoteiste si incontrano scontrandosi».

Cristianesimo, ebraismo ed islamismo sono così posti sullo stesso piano, per cui anche l'ebraismo e l'islamismo

sono dal nostro scrittore «cattolico» considerate «grandi religioni» al pari del Cristianesimo.

Per l'articolista la guerra del Golfo sarebbe stata una guerra di religione. E trova «piuttosto curioso» che questa guerra sia scoppiata tra **credenti**. Scrive: «Sembrerebbe più logico che il conflitto insorgesse tra credenti e non credenti, tra gli osservanti di una fede e di un'etica religiosa e gli indifferenti, gli scettici, gli atei. E invece sono i **credenti** a guardarsi in cagnesco, a non sopportarsi a vicenda, a scambiarsi l'un l'altro minacce di guerre presunte sante».

Dunque, sono tutti credenti e tutti **osservanti di una fede e di un'etica religiosa**, e, anche se il Crovetto non lo dice espressamente, è implicito da tutto il contesto che si tratta della stessa fede e della stessa etica religiosa.

Un «pregiudizio»

Tutti e tre i tipi di credenti, o meglio, tutti i credenti dello stesso

tipo, dato che egli non fa differenza tra cristiani, ebrei e musulmani, si sarebbero scambiati l'un l'altro «minacce di guerre presunte sante». Così il Crovetto estende il fanatismo religioso di un capo musulmano anche agli altri: agli ebrei, che in questo caso non sono nemmeno intervenuti direttamente nel conflitto e ai cristiani (chiamiamoli pure così quelli della forza multinazionale alleata, ma qui la Religione non c'entra proprio niente), intervenuti dopo e a causa dell'aggressione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, magari per interessi di ordine economico legati al petrolio, ma non certo per fare una guerra santa di religione. Invece il signor Crovetto equipara la guerra del Golfo alle guerre fatte dai Cristiani (qui, sì, ci sta bene la denominazione di Cristiani) per difendere la Cristianità minacciata dagli infedeli musulmani. Guerre che, se non le vogliamo chiamare «sante», furono però più che legittime, più che giuste, più che doverose.

Per il Crovetto, invece, (e per tanti altri come lui) queste guerre erano

motivate solo da un pregiudizio: «*pregiudizio che nell'antichità era assai radicato e diffuso, e cioè che l'unità di fede garantiva la sicurezza degli Stati e l'ordine sociale*», mentre l'ordine sociale e la sicurezza degli Stati, secondo il Crovetto e i suoi pari, sarebbero garantiti solo dalla libertà religiosa, dall'ecumenismo, dal pluralismo, dalla tolleranza di tutti gli errori (malintesa... «tolleranza» generatrice, tra l'altro, del marasma politico in atto presso tanti Stati «democratici»), e non piuttosto dal fatto che i Cristiani siano «un cuor solo e un'anima sola» (Atti, 4, 32).

Un Gesù conciliare

L'articolista spiega le ragioni del «pregiudizio» cattolico: «*Probabilmente non si faceva troppo caso al fatto che Gesù quando chiamava qualcuno a seguirlo premetteva la formula: "se vuoi" [?]*». Insomma Gesù avrebbe detto: «Se vuoi essere cristiano, bene. Se, invece, preferisci restare sotto la legge mosaica, oppure pagano, liberissimo di scegliere». In altri termini, secondo il Crovetto, il Signore si sarebbe lasciato influenzare dalle dichiarazioni del futuro Concilio Vaticano Secondo sulla libertà... di religione.

Ad ognuno la sua «verità»

Il Crovetto continua deprecando la guerra del Golfo, o qualche altra possibile guerra consimile, come una guerra di religione tra credenti della stessa fede e della stessa etica religiosa. Dice, infatti: «*è certo, comunque, che oggi una guerra di religione tra gli aderenti alla stessa fede non avrebbe più giustificazione di sorta*». Ed invece — dura realtà! — le contese di natura religiosa non si sono ancora placate, perché tutti, anche i cattolici, rimangono ostinatamente attaccati alla propria verità: «*Resta ancora acerba ed aspra la contesa tra le religioni a riguardo della loro "verità"*». Naturalmente, anche i cattolici hanno la «loro» verità, che «pretendono» di difendere ad oltranza, invece di accettare ecumenicamente anche le «verità» ebraiche e islamiche (mi pare che purtroppo anche papa Wojtyła si sia recentemente espresso alla stessa maniera, ammonendo il cristiano a non lasciarsi vincere dalla tentazione di ergersi a detentore della verità. Frase per lo meno equivoca, perché se si intende parlare delle opinioni private del cristiano, può anche andare, ma se si intende parlare delle verità del cristiano in quanto cristiano, allora sarebbe un'affermazione eretica come quella del signor Crovetto di Ferrara).

«Qual è la vera religione? — pro-

rompe infine il Crovetto — *I cristiani non hanno dubbi, ma altrettanto si deve dire dei musulmani e degli ebrei*». Hanno ragione anche loro, perbacco!

La soluzione di un problema risolto da 2000 anni

«*Bisognerebbe che in seno alle tre grandi religioni monoteiste si facesse strada una distinzione: ci si chiedesse prima a quali condizioni una persona può dirsi veramente religiosa e successivamente, ma separatamente, proporre la questione circa la vera e autentica religione*». La quale, perciò, rimarrebbe ancora da dimostrare oggettivamente (e non eventualmente per i singoli, soggettivamente). Dunque, secondo il Crovetto, prima ognuno dev'essere coerente con le proprie convinzioni, vere o false che siano, perché l'importante è mantenersi fedeli a Dio. Sì, questo sarebbe bello, ma come fanno gli Ebrei a mantenersi fedeli a Dio, se per la loro infedeltà sono stati da Dio riprovati? E i musulmani, che Lo combattono per imporre la loro falsa religione? E come possono dirsi fedeli a Dio i cristiani quando tacciono che vi è un'unica Rivelazione dell'unico vero Dio, riconoscibile per tale da qualsiasi intelligenza; Rivelazione che la Chiesa ha la missione d'insegnare e i singoli e le società hanno il dovere di accettare? Il Crovetto chiude gli occhi a questa realtà ed afferma che «*ad ogni credente, qualunque sia la fede in cui è nato, spetta il dovere di mantenersi fedele a Dio, ... di mantenere piena corrispondenza tra fede e vita, ... Spetta invece a Dio e a Lui soltanto risolvere il problema relativo alla definizione di quale sia la vera o la falsa religione*». Quasi che Dio non lo avesse già fatto e avesse lasciato in sospenso un problema di così vitale importanza!

Il Crovetto conclude richiamandosi a Gamaliele e suggerendo di seguire il suo comportamento quando disse ai sinedristi: «*Non occupatevi di questi uomini (gli Apostoli) e lasciateli andare. Se infatti questa dottrina o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli*... «Un parere che conserva tutta la sua validità». Nossignore! Non è più un parere valido. Era appena valido per i sinedristi. E neanche per loro: Gesù aveva dato prove più che sufficienti della sua divinità e della verità della sua santa Religione, e non c'era più bisogno di aspettare altre prove dal Cielo. Oggi tanto, tantissimo meno. Un cristiano che facesse lo stesso ragionamento di Gamaliele, sarebbe un rinnegatore della Fede e un falso cristiano, come i tanti «cattolici», che dai settimanali «cattolici» offrono ai

lettori un cumulo di corbellerie, atte solo a guastare sempre più le coscienze e a condurle all'indifferenza e all'ateismo.

M. G.

LIBRI

«*Instaurare sul solo piano della natura una società eccellente da cui Dio sia totalmente escluso*» è il messaggio che puntualmente, ad ogni tornante della storia, viene riproposto agli uomini da satana, questa creatura gonfia di orgoglio «che contro lo stendardo della Grazia elevò la bandiera della natura» (card. Pie). Ed è appunto questo il piano del mondialismo attuale, al quale ha dedicato la sua attenzione H. Le Caron nel libro «*Il piano di dominio mondiale della Contro Chiesa*» (da richiedere direttamente a Riconquista casella postale 5050 succ. 8 40100 Bologna).

L'Autore confessa nell'Introduzione di essersi interessato solo tardivamente dell'argomento, perché a torto riteneva, come purtroppo molti, che «*in questo campo ci fossero molte affermazioni, ma poche prove*». «Poi — continua — delle opere ben documentate hanno destato la mia attenzione. I loro autori erano persone serie». Di qui lo sforzo di sintetizzare in questo volumetto (60 pagine), basandosi «solo su testi incontestabili», l'essenziale di questo «tentativo mostruoso e difficilmente credibile» da chi, incapace personalmente di azioni malvagie, stenta a credere al «mistero d'iniquità» operante anche oggi nel mondo come controaltare all'opera della Redenzione.

Censor

AVVISO

I nostri lettori di lingua francese che fossero interessati a ricevere l'edizione francese di «sì sì no no» possono richiederla a «*Courrier de Rome*» sì sì no no B. P. 156 - 78001 Versailles Cedex (Francia).

Inoltre comunichiamo ai lettori di lingua spagnola che a partire dall'ottobre 1991 sarà possibile ricevere anche l'edizione spagnola di sì sì no no, che gli interessati possono richiedere a «sì sì no no» Apdo 132 — 41080 Sevilla (Spagna).

La redazione

SEMPER INFIDELES

● **Missioni Consolata** febbraio u. s.:

«*I musulmani e San Francesco / Il dialogo è possibile*» a firma del **padre Giulio Basetti Sani O. F. M.**, che «rilegge», anzi riscrive, alla «luce» del Concilio, la storia dei rapporti di San Francesco con l'Islam.

Secondo questo francescano minore, San Francesco avrebbe percorso di ben 800 anni l'ecumenico irenismo del Vaticano II. Profeta, «*pur troppo*», allora incompreso anche dai suoi, dato che «*la storia dell'Ordine francescano mostra come spesso i frati abbiano violato il precetto del loro padre di rispettare le coscienze dei musulmani*». Persino i martiri francescani «*erroneamente*» «*hanno creduto che, screditando Muhammad e disprezzando il corano, si sarebbe aperto il cuore dei musulmani al vangelo*». «*Ma la parola di Francesco — ci assicura il padre Giulio O. F. M. — era chiara: i fratelli musulmani non devono essere considerati "nemici della croce di Cristo", bensì "nostri fratelli e amici, che dobbiamo amare molto"*. Al tempo del santo, nessuno mai aveva osato proferire o scrivere parole simili».

Veramente queste parole erano state scritte e proferite da un bel pezzo: basta che il padre Giulio O. F. M. legga il Vangelo (invece del Corano) per scoprire che non è una scoperta del Vaticano II: Dio ama tutti, anche gli erranti. Il padre Giulio, però, scoprirà anche che, appunto perché ama gli erranti (nel caso i musulmani), Dio odia l'errore (nel caso l'Islam) e non lascia a nessuno libertà di religione.

Sorvoliamo sulle sciocchezze relative alle crociate (San Francesco sarebbe stato un «pacifista», oltre che un ecumenista *ante litteram*) e veniamo alle ultime battute. Qui il padre Giulio afferma:

1) che l'esperienza del mondo mu-

sulmano «*fece comprendere al santo che l'islam di fronte alla chiesa è un mistero divino [e scusate se è poco]*»; insomma San Francesco, andato per convertire, restò convertito, se non all'Islam, all'.... indifferenzismo religioso!

2) che «*è errato affermare che s. Francesco intendesse convertire il sultano: egli volle solo dare testimonianza di amore sincero*»; il che significa dare del bugiardo a tutti i biografi del Santo a partire da San Bonaventura e, soprattutto, significa dimenticare che l'«amore sincero» di un cristiano è la carità e la carità «*non è — come scrive San Tommaso — qualunque amore, ma è l'amore di Dio*»; amore di Dio, che, verso gli infedeli, diviene quella «*caritas Christi urget nos*» che spronò San Paolo e la lunga schiera dei missionari cattolici alla conquista del mondo a Cristo;

3) che Francesco aveva «*compreso che la spada non avrebbe mai conquistato a Cristo il mondo musulmano*»; il che significa calunniare la Chiesa, addebitandole, contro la testimonianza della sua dottrina e della verità storica, di aver conquistato il mondo a Cristo con la spada.

Il colmo dei colmi, però, è *in cauda*. Sapete voi perché Cristo alla Verna apparve a San Francesco glorioso e crocifisso «*in figura di serafino?*». Perché «*l'Islam non ammette la crocifissione di Gesù [veramente non ammette — il che è molto peggio — la sua divinità], male interpretando un testo del corano [falso: non servono interpretazioni; il testo è chiarissimo]*»; inoltre Maometto «*durante la sua estatica ascensione notturna (isra) [si veda sì sì no no 30 aprile u. s. p. 5] aveva espresso il desiderio di vedere Dio [...] e alle parole "chi vede Dio muore" aveva chiesto di vederlo almeno in "figura di angelo"*». «*La risposta — con-*

tinua il padre Giulio — è data alla Verna: Cristo appare glorioso e crocifisso in veste di serafino alato, imprimendo nelle carni del santo (così sinceramente vicino e aperto all'islam) i segni dolorosi e luminosi della passione. **Nelle stimmate di san Francesco Dio ha voluto dare al mondo musulmano la prova viva della realtà dell'incarnazione** [quale Incarnazione, se i musulmani non credono alla divinità di Cristo?] **e della passione del Signore Gesù**». Perciò il padre Giulio conclude imperturbabile (tanto la carta non arrossisce): «*Mi auguro che il santuario della Verna possa diventare presto un centro di preghiera speciale per il mondo islamico, perché sono convinto che quanto accadde alla Verna sia intimamente legato al mistero dell'islam*». Incredibile, ma vero!

Circa dieci anni fa, segnalammo le prime «scioccherie» (per dirla col card. Ippolito) del padre Basetti Sani O. F. M., che andava farneticando di un «*Maometto, vero profeta*» (v. *sì sì no no* a. III n. 7/8 p. 1).

Dieci anni dopo, lo ritroviamo «*insegnante di islamismo all'Istituto di scienze religiose di Trento*» (v. *Verona Fedele* 17/2/1991). Un «abuso», ci tranquillizzerebbe il card. Ratzinger. Il buon senso, però, vuole che gli «*abusi*» a getto continuo propriamente parlando si chiamano usi.

Sii dunque sempre fedele a Dio nell'osservanza delle promesse fattegli e non ti curare dei motteggi degli insipienti. Sappi che i Santi si sono sempre scherniti del mondo e dei mondani e si sono messi sotto i piedi il mondo e le sue massime.

Padre Pio Capp.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II^b - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di **sì sì no no**



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **46.21.94**

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) **963.55.68**

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio